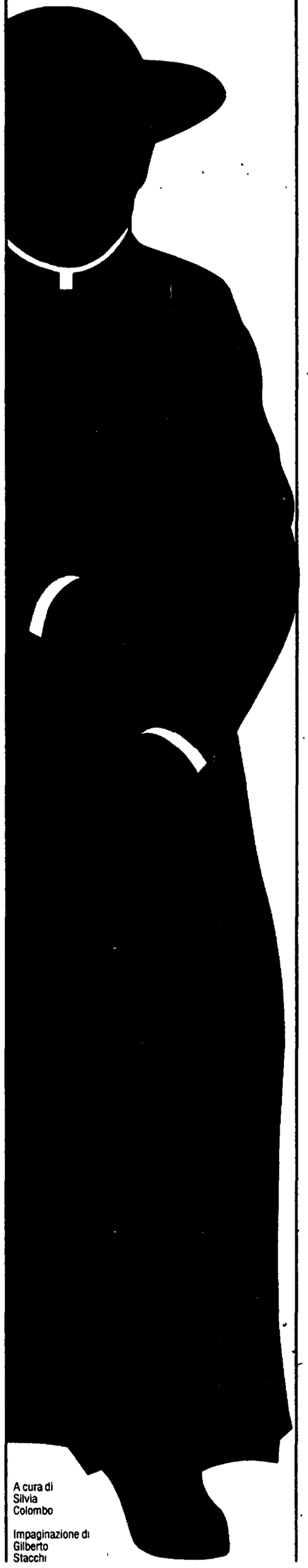
# 6° RACCONTO

# PADRE BROWN INDAGA

di G.K. Chesterton

## PERSONAGGI

**Flambeau,**
ex criminale ora detective privato
**Padre Brown,**
prete cattolico romano
**Kalon,**
sacerdote di Apollo
**Pauline e Joan Stacey,**
sorelle



# L'occhio di Apollo

Quel singolare e fumoso luccichio, tra torbido e trasparente, che forma il fascino strano del Tamigi, si andava mutando sempre più, sino a diventare un grigiore d'estremo scintillio, allorché il sole saliva allo zenit, sopra Westminster, e due uomini attraversavano il ponte di Westminster. Uno dei due era molto alto e l'altro molto basso, cosicché avrebbero potuto essere fantasticamente paragonati alla superba torre dell'orologio del Parlamento, o all'umile curvo dorso dell'Abbazia, essendo l'uomo più basso vestito da prete. Il titolo ufficiale dell'uomo alto era: *Monsier Hercule Flambeau, detective privato*; il quale *detective*, si recava appunto al suo ufficio, in un nuovo fabbricato di faccia all'entrata dell'Abbazia. Il titolo ufficiale dell'uomo basso era: *Reverendo J. Brown, aggregato alla Chiesa di San Francesco Saverio, Camberwell.* Egli veniva dal letto di morte di un abitante di Camberwell, per andare a visitare il nuovo ufficio del suo amico.

Il fabbricato era d'aspetto americano, nella sua altezza da grattacielo, e americano pure per l'elaborato impianto di telefoni e ascensori. Ma era appena finito, e gli abitatori erano scarsi; solo tre inquilini. Infatti, solo due uffici, sopra e sotto quello di Flaembeau, erano occupati; mentre i due piani di sopra e i tre piani inferiori erano vuoti. Ma ad una prima occhiata alla nuova mole degli uffici, qualche cosa colpiva più della mole stessa. Tranne alcuni resti d'impalcature, la cosa che colpiva era fuori dell'ufficio, al di sopra di quello di Flaembeau. Era un'enorme effige dorata raffigurante un occhio umano, circondato da raggi d'oro; e occupava due o tre finestre dell'ufficio.

– Che diavolo è mai quello? – domandò Padre Brawn, fermandosi a un tratto.

– Oh, il simbolo di una nuova religione, – disse Fleambeau, ridendo – una di quelle nuove religioni che vi perdonano i peccati col dire che non ne avete mai commessi. Qualche cosa come la, Scienza Cristiana, credo. Il fatto è che uno che si fa chiamare Kalon, non so quale sia il suo nome, ma certo non può essere quello, ha preso in affitto il piano sopra del mio. Io ho due dattilografe al piano di sotto, e questo entusiastico vecchio ciarlatano sopra. Egli si dice Nuovo Prete di Apollo, e adora il sole.

– Stia attento, – disse Padre Brown. – Il sole era il più crudele di tutti gli dei. Ma che significa quell'occhio mostruoso?

– A quanto ho inteso fa parte di una loro teoria, – rispose Flambeau – secondo la quale, l'uomo può sopportare qualsiasi cosa se la sua mente è completamente salda. I loro due grandi simboli sono il sole e l'occhio aperto; poiché dicono che se un uomo fosse veramente in perfetta salute potrebbe fissare il sole.

– Se un uomo fosse realmente in perfetta salute, – osservò Padre Brown, – non penserebbe a fissare il sole.

– Ebbene, questo è tutto quanto posso dirvi della nuova religione, – continuò Flambeau, senza dare importanza alla cosa. – Religione che pretende, naturalmente, di guarire tutte le malattie fisiche.

– Ed è capace di curare l'unica malattia spirtuale? – domandò Padre Brown, con seria curiosità.

– E qual è l'unica malattia spirituale? – domandò Flambeau, sorridendo.

– Oh, quella di pensare di essere in perfetta salute, – rispose il suo amico.

Flambeau s'interessava più al piccolo tranquillo ufficio sotto di lui, che non al fiammeggiante tempio posto sulla sua testa; da buon meridionale dallo spirito lucido qual era, incapace d'immaginare se stesso se non come cattolico o ateo; cui le nuove ragioni di specie brillante o pallida non suscitavano troppa simpatia. Egli era attratto invece dall'umanità, specialmente se bella, tanto più che le signore di sotto erano dei tipi, a modo loro. L'ufficio era tenuto da due sorelle tutt'e due snelle e brune, e una alta e attraente. Essa aveva un profilo bruno, intelligente e aquilino, ed era una di quelle donne che s'immaginano sempre di profilo, come il taglio netto di un'arma. Sembrava ch'essa fendesse la sua via nella vita. Avete gli occhi sorprendentemente scintillanti, dello scintillio dell'acciaio più che dei brillanti; e la persona snella e diritta, ma un pochino rigida, per essere perfettamente graziosa. La sua sorella minore era come l'ombra rimpicciolita dell'altra; un po' più grigia più pallida e più insignificante. Indossavano entrambe un abito nero, come una veste d'ufficio, con colletti bassi e polsini da uomo. Vi sono migliaia di simili donne un po' brusche e strenue negli uffici di Londra; donne che destano interesse più per la loro reale posizione che per quella apparente.

Pauline Stacey, la maggiore, era, in realtà, erede di un blasone e di una mezza contea, oltre che di un gran patrimonio; era stata allevata in castelli e giardini prima che una gelida fierezza (caratteristica nella donna moderna) non l'avesse spinta a condurre una vita che essa considerava più severa e più nobile. Ella non aveva, in vero, abbandonata la ricchezza, il che sarebbe stato un atto romantico e monacale, assolutamente estraneo al suo sviluppato senso utilitario. Conservare la sua ricchezza, diceva, per usarla a pratici scopi sociali. Parte di essa l'aveva impiegata nei suoi affari, costituendo il nucleo di un moderno emporio di dattilografia; parte distribuita tra varie leghe e imprese per l'incremento di tale lavoro tra le donne. Sino a qual punto Joan, sua sorella e socia, aderisse a cotesto idealismo leggermente prosaico non si poteva sapere. Ma essa seguiva l'esempio dell'altra con cocciuta affezione, che era in certa maniera, con la sua aura tragica, più attraente, della dura e fervida determinazione della maggiore, la quale non aveva nulla a vedere con la tragedia, giacché si sapeva che negava l'esistenza di ogni tragedia.

La sua rigida rapidità e fredda impazienza avevano divertito moltissimo Flambeau, la prima volta che era entrato negli uffici. Egli s'era indugiato fuori dell'ascensore, all'entrata, ad aspettare il ragazzo dell'ascensore, che generalmente conduce gli estranei ai diversi piani. Ma la fanciulla dagli occhi luminosi di falco aveva apertamente rifiutato di sopportare un simile ritardo. Disse in fretta che conosceva tutta la manovra dell'ascensore, e che ella non dipendeva da ragazzi... e neppure da uomini. Benché il suo ufficio non fosse che al terzo piano, riuscì, nei pochi secondi dell'ascesa, a esprimere a Flambeau un gran numero delle sue opinioni fondamentali, in maniera indifferente; mirando a far capire, in generale, ch'essa era una lavoratrice moderna e che le piacevano le macchine moderne per lavorare. I suoi luminosi occhi neri fiammeggiavano di collera contro quelli che attaccano la scienza meccanica e domandano il ritorno alla vita romantica. Tutti, diss'ella, dovrebbero essere capaci di maneggiare le macchine, proprio com'ella sapeva maneggiare l'ascensore. Sembrava quasi che soffrisse vedendo Flambeau aprire la porta dell'ascensore, per lei; e Flambeau salì al suo ufficio, sorridendo con confusi sentimenti, ripensando a tale furiosa indipendenza personale.

Certo, essa aveva un temperamento collerico, di una specie brusca e pratica; i gesti delle sue mani fini ed eleganti erano recisi come se volessero tagliar netto. Una volta, Flambeau entrò nell'ufficio di lei per un lavoro dattilografico, e trovò ch'essa aveva proprio allora gettato nel mezzo della stanza un paio d'occhiali appartenenti alla sorella, calpestandoli, in un impeto di sfuriata contro le «disgustose cognizioni mediche» e contro la morbosa ammissione di debolezza implicita in simile strumento, sfidando la sorella a riportare nell'ufficio una simile porcheria artificiale e dannosa alla salute. Ella domandò se era il caso di attendere ch'esa portasse gambe di legno, o capelli falsi od occhi di vetro; e mentre le parlava, gli occhi, scintillavano, come il terribile cristallo.

Flambeau, sbalordito da quell'atto di fanatismo, non poté trattenersi dal chiedere alla signorina Pauline, con rigorosa logica francese, come mai un paio di occhiali potesse essere un segno più morboso di debolezza di un ascensore, e perché mentre la scienza poteva aiutare l'uomo in uno sforzo, non potesse, poi, aiutarlo in un altro.

– Oh, questa è un'altra faccenda – disse Pauline Stacey, con alterigia. – Le batterie e i motori, con accessori sono segni della forza dell'uomo... sì, signor Flambeau, e anche della forza della donna! Anche noi, coadiuviamo queste grandi macchine che divorano la distnza e sfidano il tempo Tutto ciò è grande e splendido... è vera scienza. Ma quegli schifosi sostegni ed empiastri che vendono i dottori... ebbene, non sono altro che segni di poltroneria. I dottori attaccano gambe e braccia, come se noi fossimo nati deformi e schiavi ammalati. Ma io sono nata libera. signor Flambeau! La gente pensa che ha bisogno di queste cose perché è stata educata nella paura anziché nella forza e nel coraggio, proprio come le stupide nutrici dicono ai bambini di non fissare il sole, così che essi poi non lo possono più fare senza battere le palpebre. Ma perché vi dovrebbe essere tra le stelle una che non posso guardare? Il sole non è il mio padrone, e io apro gli occhi e lo fisso, quando voglio.

– I suoi occhi, – disse Flambeau, con un inchino esotico, – abbagleranno il sole. – Gli faceva piacere fare i complimenti a quella strana rigida bellezza; in parte perché ciò la sconcertava un po'. Ma salendo al suo ufficio, emise un gran respiro e incominciò a zufolare, dicendo a se stesso: – E così, essa è andata a finire nelle mani di quel ciarlatano lassù, dall'occhio d'oro. – Poiché, per quanto poco sapesse o gl'importasse della nuova religione di Kalon, aveva sentito dire della teoria che pretendeva che la gente fissasse il sole.

Egli presto scoprì che il legame spirituale tra il piano di sopra e il piano di sotto era intimo e crescente. L'uomo che si faceva chiamare Kalon era una creatura magnifica, meritevole, fisicamente, di essere il pontefice di Apollo. Era persino quasi alto quanto Flambeau, e molto più bello, con una barba d'oro, e occhi intensamente azzurri, e una criniera rigettata indietro come quella di un leone. Egli era conformato come la blanda bestia di Nietzsche, ma quella sua bellezza animale era elevata e raddolcita da intelletto e spiritualità genuina. Egli rassomigliava a uno dei grandi re sassoni, ma di quelli che furono santi e re, insieme. E tutto ciò appariva, nonostante l'incoerente e volgare popolarità dell'ambiente; e il fatto che aveva un ufficio a metà di un edificio in Vittoria street, e che il suo impiegato, un ragazzo qualsiasi, adorno di colletto e polsini, sedeva nella stanza, tra il corridoio e la sua camera; e che il suo nome fosse scritto su una targhetta di ottone, e il dorato emblema del suo credo appeso sulla strada, come l'avviso di un oculista. Tutta questa volgarità non poteva togliere all'uomo chiamato Kalon la viva suggestione e il prestigio che provenivano dal suo corpo e dalla sua anima. Anche sapendo tutto ciò, un uomo, in presenza di questo ciarlatano, si sentiva in presenza di un grand'uomo. Persino nella casacca da lavoro, di tela, che egli portava nell'ufficio, si presentava come una figura affascinante e suggestiva; e quand'era biancovestito e incoronato da un cerchio d'oro, – il che faceva ogni giorno per salutare il sole, – egli appariva veramente così splendido, che le risa della gente sulla strada morivano talvolta improvvisamente sulle labbra. Tre volte al giorno, il nuovo adoratore del sole usciva sul suo piccolo poggiuolo al cospetto di tutta Westminster, per recitare alcune litanie al suo luminoso signore: una volta all'alba, una volta al tramonto e una volta allo scoccare di mezzogiorno. Ora, appunto allorché lo scoccare del mezzogiorno vibrava ancora debolmente dalle torri del Parlamento e dalla chiesa parrocchiale, Padre Brown, l'amico di Flambeau, guardando in su, per primo, vide il bianco prete di Apollo.

Flambeau, che aveva già visto abbastanza quelle salutazioni di Febo, entrò in fretta nel portico dell'alto fabbricato, senza neppure badare se il suo amico lo seguisse. Ma Padre Brown sia per interesse professionale, sia per curiosità personale sempre intenta alle sciocche stranezze di questo mondo, si fermò a guardar su, fisso alla finestra e all'adoratore del sole, come se contemplasse una vignetta umoristica. Kalon, il Profeta, se ne stava diritto, con vestimenta argentee e le mani in alto, e, con suono di voce stranamente penetrante che poteva udirsi giù dalla strada affaccendata, pronunciava le sue litanie solari.

Era già a metà delle litanie, con gli occhi fissi al disco fiammeggiante, e pareva che non vedesse né udisse alcuna cosa o persona di questa terra. Certamente egli non vedeva un piccolo prete stolido, dal volto rotondo, il quale, tra la folla di giù, lo fissava con occhi che battevano le palpebre. Questo particolare degli occhi era forse la più sorprendente differenza tra quei due uomini così opposti. Padre Brown non poteva guardare nulla senza battere le palpebre, mentre il sacerdote di Apollo poteva fissare il sole di mezzogiorno senza un palpito delle palpebre.

– O sole, – esclamava il profeta. – O stella che sei troppo grande per essere considerata stel al O fontana che zampilli tranquilla in quel luogo segreto che è chiamato spazio Puro padre di tutti i candori e anche delle fiamme pure e dei fiori puri e delle cime pure. Padre che sei più innocente dei tuoi più innocenti e tranquilli figlioli; purità di tutte le purità, nella cui pace...

Il precipitare e lo scoppio di qualche cosa simile, per il rumore e lo scoppio, a un razzo caduto, s'udì in quel momento, interrotto da strida e clamori. Cinque persone si precipitarono all'entrata del fabbricato e tre ne uscirono a precipizio fuori, e per un momento esse s'assordarono reciprocamente. Due figure rimasero immobili dopo quel trambusto: il bel prete di Apollo, sul poggiolo di sopra, e il brutto prete di Cristo, sotto di lui.

Alla fine, l'alta titanica persona di Fleambeau, esuberante d'energia, apparve sulla soglia del fabbricato e dominò la piccola folla. Parlando più forte che poté, come uno di quei corni che annunciano col loro grido la nebbia, gridò ai più vicini di andare in cerca di un chirurgo. Mentre egli rientrava nel vestibolo oscuro e affollato, il suo amico, Padre Brown, gli scivolava dietro, e passando faticosamente tra la folla poteva ancora udire la monotona magnifica melodia del prete solare che invocava il felice dio amico delle fontane e dei fiori.

Padre Brown trovò Flambeau e una mezza dozzina d'altre persone stipate nello spazio angusto riservato all'ascensore. Ma l'ascensore non era disceso. Era discesa qualche altra cosa; qualche cosa che avrebbe dovuto, anziché precipitare, scendere con un ascensore.

Flambeau, chinatosi a guardare, vide sanguinante, e col cranio spezzato, il corpo di quella bellissima donna che negava l'esistenza della tragedia. Non aveva il più leggero dubbio che non fosse Pauline Stacey, e benché avesse mandato a cercare un dottore, era convinto che ella era morta.

Non poteva ricordare con sicurezza se ella gli fosse piaciuta o no; c'era in essa una parte che piaceva e un'altra che non piaceva. Ma ella era stata una donna di carattere, e l'insopportabile tristezza del ricordo dei particolari e delle abitudini lo feriva come piccoli colpi di pugnali, per la perdita. Ne ricordava il volto grazioso e i discorsi presuntuosi, con quella improvvisa lucidità interiore che proviene dall'amarezza della morte. In un istante, come un fulmine a ciel sereno, come un fulmine che non si sa di dove venga, quel bellissimo corpo pieno di sfida era precipitato nel vuoto pozzo dell'ascensore, rimanendo esanime nel fondo. Era un suicidio? Per un'ottimista insolente com'essa era, quell'ipotesi sembrava impossibile. Era un assassinio? Ma chi poteva essersi nascosto in quegli uffici quasi deserti per uccidere? In un impetuoso sfogo di prole rauche, che volevano essere forti ed erano improvvisamente deboli, egli si domandò dove fosse quel signor Kalon. ed ecco una voce grossa, tranquilla e piena, come di solito, assicurarlo che Kalon durante quegli ultimi quindici minuti, era rimasto sul poggiolo ad adorare il suo dio. Quando Flambeau, udì la voce, e sentì la mano di Padre Brown, volse la faccia bruna e disse, bruscamente:

– Allora, se egli è rimasto lassù durante tutto questo tempo, chi può averlo fatto?

– Forse, – disse l'altro – possiamo salire e scoprire il colpevole. Abbiamo mezz'ora davanti a noi, prima che la polizia si muova.

Lasciato il corpo dell'ereditiera morta in consegna al chirurgo, Fleambeau si lanciò su per le scale nell'ufficio di dattilografia, e, trovatolo vuoto salì di un salto nel suo. Dopo essere entrato, si volse di colpo, con volto mutato e pallido verso l'amico.

– Pare che sua sorella, – diss'egli con serietà e rammarico, – sia uscita per una passeggiata.

Padre Brown accennò di sì col capo.

– Oppure, può essere salita nell'ufficio dell'uomo del sole, – diss'egli – Se fossi in voi, verificherei la cosa, e poi parleremmo tutti insieme nel vostro ufficio. NO, – soggiunse improvvisamente, come se si ricordasse di qualche cosa, – riuscirò mai a vincere la mia stupidaggine? Volevo dire, s'intende, nel loro ufficio, di sotto.

Flambeau lo guardò stupito, ma seguì il pretino già, nell'ufficio vuoto delle Sakey, ove il misterioso sacerdote, presa un'ampia poltrona di cuoio rosso, vicino all'entrata, donde poteva vedere le scale, sedette ed attese. Non attese a lungo. In circa cinque minuti tre figure scesero le scale, simili soltanto nella loro solennità. La prima era Joan Stacey, la sorella della morta che evidentemente era stata su nell'improvvisato tempio di Apollo; la seconda persona era lo stesso prete di Apollo, che aveva finito la litania, e pareva avesse nelle sue vestimenta bianche, nella barba e nei capelli divisi, qualche cosa del 'aspetto del Cristo che abbandona il Pretorium, del Doré; il terzo era Flambeau, scuro in volto e stupito.

La signorina Joan Stacey bruna, col volto scarno e i capelli precocemente incanutiti, andò diritta al suo scrittoio e tirò fuori le sue carte con gesto di persona pratica. Quel semplice atto ricondusse tutti alla ragione. Se la signorina Joan Stacey era una delinquente, doveva essere certamente molto fredda Padre Brown la guardò per qualche tempo, con uno strano leggero sorriso, e poi, senza toglierle gli occhi di dosso, rivolse il discorso ad altr

– Profeta – disse egli, evidentemente rivolto a Kalon, – vorrei che ella mi spiegasse molte cose della sua religione.

– Sarò orgoglioso di farlo, – disse Kalon, chinando il capo ancora incoronato, – ma non riesco a comprenderne il motivo

– Ebbene, si tratta di questo, – disse Padre Brown, con la sua maniera di uomo dubbioso, ma franco. – Ci insegnano che se un uomo ha veramente dei cattivi principi fondamentali lo deve in parte a sua colpa. Ma, a questo riguardo, possiamo fare qualche distinzione tra colui che insulta la sua chiara coscienza e colui che possiede una coscienza più o meno oscurata da sofismi. Ora, pensa lei che uccidere sia male?

– È un'accusa? – chiese Kalon, molto calmo.

– No, – rispose Brown, con eguale pacatezza – è un'arringa per la difesa.

Renato Rascel e Andrea Bosic durante le prove della serie televisiva dedicata a «Padre Brown»

A cura di Silvia Colombo

Impaginazione di Gilberto Stacchi